

LA “RESOLZA”

- **Sezione D: Prosa (studenti delle scuole superiori):**

“SA RESOLZA”, di Gabriele Cocco classe 5[^]G *ISTITUTO AGRARIO PELLEGRINI SASSARI*

Bobbore era un falegname rinomato e conosciuto in tutto il paese per i suoi lavori. Lui e sua moglie, Maria Antonietta, avevano undici figli: sei maschi e cinque femmine. Cinque dei maschi però erano dovuti partire per imbarciare le armi e per combattere la Grande Guerra.

Il più giovane dei figli, Gianfranco, rimase invece per aiutare il padre a mandare avanti l'attività di famiglia.

La falegnameria, costruita sopra una collinetta appena fuori dal paese, era l'unica della zona. Il falegname lavorava soprattutto alla costruzione di ruote di carri, attrezzi per i pastori e culle. Negli anni successivi, Gianfranco riuscì a far conoscere la falegnameria in tutto il circondario. L'attività prosperava, finché, a un certo punto, un tizio di nome Bainzu, di origini pattadesi, geloso nel vedere crescere le attività degli altri, decise una notte di appiccare per dispetto un incendio nello stabile di Gianfranco e Bobbore.

La mattina seguente padre e figlio andarono a lavorare, ma trovarono solo resti di legno fumante. Tra la disperazione e la rabbia, Antonietta si avvicinò con un oggetto in mano.

«Bobbò! Bobbò! Guarda cosa ho trovato!», gridò la moglie con voce agitata.

«Ohimè! Non può essere lui... bello scherzo mi ha fatto!», disse pronto a piangere.

Era una resolza (il tipico coltello tradizionale di Pattada). Una resolza di Pattada, con scritto sulla lama il nome di “Bainzu Lai”.

«E adesso?» disse Bobbore.

«Adesso gli restituiamo il favore», rispose Gianfranco dopo essere rimasto muto per tutta la mattina.

Distrutti, vedendo il lavoro di una vita ridotto in cenere e portato via dal vento, decisero di vendicarsi.

Arrivò la notte: la luna era alta, il maestrale freddo, si sentiva solo qualche rintocco di campana e il canto spaventoso del barbagianni (tipico uccello del malaugurio secondo la cultura popolare sarda). Nel frattempo Bobbore e il figlio andarono a cercare Bainzu nel luogo in cui stava quasi sempre a quell'ora... a casa sua. Bussarono alla porta: «Apri, miserabile! Apri che è meglio per te!».

Sentendo le voci, Bainzu saltò giù dal letto e cercò di scappare dal balcone. Gianfranco, grande e grosso, lo vide, fece un balzo e con destrezza riuscì a bloccarlo.

«Sei stato tu! Dillo!»

«Perdono! Perdonatemi, non so cosa mi sia passato per la testa... non farmi niente Gianfrà, sai che ho famiglia!».

Bobbore, deluso e muto, non disse una parola.

Gianfranco tirò fuori dalla tasca la resolza di Bainzu e gli disse: «Hai dimenticato questa! Ora la prendi insieme agli scarponi, te ne vai e sparisce più lontano possibile!».

«Non mi farò più vedere! Promesso!», rispose Bainzu.

Dopo qualche anno, Gianfranco e Bobbore riuscirono a rimettere in piedi l'attività. Un giorno andarono a consegnare un giogo di buoi con un carretto in un posto lontano dal paese chiamato "Argentiera", quando, passando per una strada lunga e polverosa, Bobbore disse:

«Gianfrà, ma quello non ti sembra di conoscerlo?».

In mezzo alla macchia stava pascolando un gregge di pecore, e all'ombra di un leccio riposava un uomo...

«È lui! Non è possibile... che ci fai qui?», gridò Gianfranco.

Padre e figlio scesero dal carretto, lo guardarono, e Gianfranco disse: «Dai, babbo, andiamo a parlargli?».

Con passo lento andarono verso Bainzu, dicendo: «Ehi! Mi riconosci? Vieni a parlare un momento!».

Si avvicinarono e iniziarono a raccontarsi com'era andata per ciascuno di loro. Tra uno scherzo e l'altro, Bainzu aprì la bisaccia che aveva sulle spalle e tirò fuori un pezzo di pane e formaggio.

«Prendete, anche se è poco».

E lì, in mezzo al mirto fiorito e al profumo del cisto, tornarono la pace e l'amicizia.